

## Indice

- Antiper, *Il crack finanziario del 2007 e la “sconfitta” del neoliberalismo*, 10 luglio 2012

- Antiper, *Un particolare tipo di regolazione: la de-regolazione*, 29 luglio 2012

- Antiper, *La guerra come intervento dello Stato in economia. Una nota*, 9 ottobre 2012

### **Antiper**

*Critica rivoluzionaria dell'esistente  
Teoria e prassi per il non ancora esistente*  
www.antiper.org – antiper@antiper.org

### **Neo-liberismo e anti-neo-liberismo tra Stato e mercato**

*Raccolta di interventi, luglio 2012*

*Prima edizione: febbraio 2013  
Seconda edizione: dicembre 2013*

### **Autoproduzioni**

EMAIL: antiper@antiper.org  
WEB: www.antiper.org/autoproduzioni



anche, in questo modo, di poter contenere l'inflazione che sarebbe potuta derivare da un *incremento della domanda* di beni di consumo a fronte di una *diminuzione dell'offerta* di tali beni (posto che la produzione era fortemente orientata verso l'industria bellica i cui prodotti non sono propriamente beni di consumo di prima necessità per i lavoratori).

I maggiori salari derivanti dalla “piena occupazione” non impattarono dunque eccessivamente sul TMP perché venne *scoraggiato il consumo* e incoraggiato il risparmio privato da indirizzare verso i titoli di Stato destinati a sostenere l'economia di guerra. Larga parte dei maggiori salari non fu spesa in consumi (cioè non fu goduta dai lavoratori), ma venne girata al sistema delle imprese attraverso le commesse belliche dello Stato (cioè fu goduta dal grande capitale). *I lavoratori finirono per finanziare, prima i capitalisti, e poi la guerra*: un destino ben particolare di certe conquiste economico-rivendicative...

## Il crack finanziario del 2007 e la “sconfitta” del neoliberismo

*Antiper  
Neo-liberismo e anti-neo-liberismo  
tra Stato e mercato n.1, 10 luglio 2012*

Secondo la quasi totalità dei commentatori “anti-neo-liberisti” il crack finanziario del 2007 - quello, per intenderci, dei “mutui subprime” - costituirebbe un'evidente *sconfitta storica e teorica* del neo-liberismo dal momento che quella crisi avrebbe dimostrato inequivocabilmente come il sistema finanziario americano e internazionale siano potuti sopravvivere al proprio collasso solo grazie al massiccio *intervento diretto* degli Stati. E, quando lo Stato interviene – deducono gli anti-neo-liberisti - il neo-liberismo è fritto.

La prima proposta di intervento statale su vasta scala per sostenere Wall Street dopo il crack della banca di investimenti “Lehman Brothers”, nel settembre 2008, venne avanzata nei giorni immediatamente successivi e inizialmente respinta dal Congresso; fu poi approvata e perfezionata in una gigantesca operazione di “tamponamento falle” (il TARP<sup>1</sup>) che i giornali dell'establishment politico ed economico denunciarono come “statalista” e “socialista”. Come era prevedibile, Marx fu messo sulla copertina del *Time*, nonostante che egli fosse, più che un sostenitore dell'intervento in economia dello Stato borghese-capitalistico, piuttosto un sostenitore della distruzione di tale Stato. Ma tant'è...

\*\*\*

Di recente<sup>2</sup>, l'*Economist* ha parlato di “capitalismo di stato” e di

---

1 Il "Troubled Asset Relief Program" (TARP) è un programma del Governo degli Stati Uniti per l'acquisto di beni e titoli da istituzioni finanziarie volto a consolidare il loro settore finanziario, firmato dal Presidente George W. Bush il 3 ottobre del 2008. E' stata una delle misure del governo per fronteggiare nel 2008 la crisi dei mutui subprime (Wikipedia, trad, Antiper).

2 “La crisi del capitalismo liberale occidentale ha coinciso con la crescita di

“mano visibile”<sup>3</sup> (parafrasando ironicamente Adam Smith) in relazione, oltre che alla politica economica degli USA, a quella dei paesi emergenti (Cina, Russia, India...) mettendo a fuoco una parte del problema che abbiamo di fronte: Stato e mercato sono davvero antitetici come parrebbero suggerire le opposte ideologie del (neo) liberismo e dell’anti (neo) liberismo?

In termini accademici, formalmente, i (neo) liberisti sembrerebbero fautori del *non intervento* dello Stato in economia e del principio di sussidiarietà<sup>4</sup>, mentre gli anti (neo) liberisti sembrerebbero pensarla all’opposto.

Alcuni anti-neo-liberisti sono favorevoli all’intervento dello Stato in funzione anti-ciclica (per sostenere la domanda aggregata nei periodi di crisi e calmierare l’inflazione nei periodi di boom); altri chiedono la re-distribuzione del reddito nazionale a favore dei lavoratori per sostenerne i consumi... Ci sono “keynesiani di destra” che chiedono soldi per le imprese e “keynesiani di sinistra” che chiedono soldi per i lavoratori... Ma tutti, sia pure in modo diverso, chiedono l’intervento dello Stato e pensano che questo intervento, *direttamente* o *indirettamente* (come nel caso della favola keynesiana del sostegno agli investimenti che crea “pieno impiego”), finisce per favorire i lavoratori.

Di più. Nella variegata area anti-neo-liberista si è consolidata la bislacca idea secondo cui tra Stato e Mercato esisterebbe una

---

una nuova potente forma di capitalismo di stato nei mercati emergenti”. *The economist*, The rise of state capitalism, Adrian Wooldridge (trad Antiper)..

3 *The economist*, gennaio 2012, The visible hand,

<http://www.economist.com/node/21542931>

4 Più o meno: il “pubblico” deve stare fuori da ogni attività che possa essere condotta con profitto dal “privato”. Ma quanti sono i “settori” che, nell’epoca dell’imperialismo, possono muoversi “con profitto” sui mercati internazionali senza l’appoggio di uno Stato o di una qualche sovranità territoriale dotata di poteri di tipo statale (difesa, istituzioni, moneta...)?

“Come fece la guerra a causare un tale balzo nel TMP nel periodo 1940-45? Il primo fattore fu la caduta della composizione organica a causa della quasi completa utilizzazione dei mezzi di produzione esistenti (piuttosto che la produzione di nuovi mezzi di produzione). Il denominatore del TMP non solo non aumentò ma cadde perché il deprezzamento fisico fu maggiore dei nuovi investimenti. Allo stesso tempo la disoccupazione era praticamente sparita. Questa diminuita disoccupazione rese possibili maggiori salari<sup>34</sup>. *Ma i maggiori salari non intaccarono i profitti*. Infatti, la conversione delle industrie civili in quelle militari ridusse l’offerta di articoli civili a favore degli articoli militari. I maggiori salari e la ridotta produzione di beni civili significarono che il potere d’acquisto dei lavoratori doveva essere grandemente compresso al fine di evitare l’inflazione. Ciò fu fatto istituendo la prima tassa sui redditi generale, scoraggiando la spesa per i beni di consumo (il credito al consumo fu proibito) e stimolando il risparmio dei consumatori principalmente attraverso investimenti in titoli di guerra. Conseguentemente, il lavoro fu forzato a posporre le spese di una ragguardevole porzione dei salari e i crescenti salari ebbero scarso effetto sul TMP<sup>35</sup>. Allo stesso tempo, il tasso di sfruttamento dei lavoratori aumentò<sup>36</sup>. In essenza, *la guerra fu una massiccia produzione di mezzi di distruzione finanziata dal lavoro*”<sup>37</sup>

Quando Carchedi dice “i maggiori salari non intaccarono i profitti” intende evidenziare il fatto che i maggiori salari dei lavoratori non furono spesi in una maggiore quantità di beni di consumo (come teoricamente sarebbe dovuto avvenire), né furono messi dai lavoratori “sotto il materasso”, ma furono bensì accaparrati dallo Stato che li usò per il sostegno statale alla spesa bellica ottenendo

---

34 (Nota Carchedi) “Tra il gennaio del 1941 e il luglio del 1945 i salari medi settimanali nella industria manifatturiera negli Stati Uniti aumentò del 70%.” (Milward1977, p. 236. Si veda anche pagina 238).

35 (Nota Carchedi) “*In queste circostanze il miglioramento durante la guerra dei salari reali non fu comparabile a un simile miglioramento in tempi di pace*” (Milward, op.cit., p.239).

36 (Nota Carchedi) “*La settimana lavorativa media negli Stati Uniti aumentò da trentotto a quarantacinque ore durante la guerra*” (Milward, op.cit., p.229).

37 Guglielmo Carchedi, *Dietro e oltre la crisi*, agosto 2011.

*profitto* (TMP); questo declino è in generale, sì, un problema per il “sistema”, ma un problema che non produce effetti critici immediati fintanto che può essere controbilanciato da un aumento della *massa* di profitto realizzata grazie all'espansione della produzione (cosa che, in generale e semplificando, è stata possibile fino all'inizio degli anni '70 quando si è conclamata una condizione di sovrapproduzione in alcuni settori strategici).

Ecco perché, nonostante il declino del TMP, il trentennio post Seconda Guerra Mondiale viene definito “golden age”. E senza contare un altro fattore: quando c'è *forte domanda di merci* (come nell'epoca della “golden age”) c'è anche (aldilà della produttività del lavoro) *forte richiesta di forza-lavoro* ciò che ne fa crescere il prezzo; e il *maggior prezzo della forza-lavoro*, a parità di altri fattori di costo, *tende a far decrescere il tasso medio di profitto*. Ed è (anche) questo che spiega come nel trentennio “d'oro” si sia avuta *crescita della massa* di plusvalore e *declino del saggio* di plusvalore.

Secondo Carchedi l'“effetto guerra” (che anche qui, però, viene letto solo dal versante del *sostegno statale alle produzioni belliche*) ha dunque avuto un impatto, ma di *breve periodo* e di *limitata ampiezza*: non è stato pertanto il “keynesismo militare” che ha fatto uscire il capitalismo dalla crisi in cui era piombato dopo il '29.

Cosa è stato, allora, a determinare la fuoriuscita temporanea dalla crisi e a permettere lo sviluppo della “golden age”? Sono stati gli effetti della guerra; e non gli effetti della guerra “fredda” o del riarmo pre Seconda Guerra Mondiale, ma gli effetti della guerra *vera e propria*<sup>33</sup>.

\*\*\*

Carchedi indica gli elementi che hanno permesso al tasso medio di profitto negli USA di produrre un balzo negli anni della guerra

---

33 Cfr. Riccardo Bellofiore, *La crisi capitalistica e le sue ricorrenze: una lettura a partire da Marx*, “Dalla Grande Crisi se ne uscì non tanto con il New Deal - che non fu affatto, come recita un'altra vulgata, 'keynesiano' - ma con una nuova ancora più devastante grande guerra, il secondo conflitto mondiale”.

relazione di questo tipo: *più Stato uguale meno mercato*, e viceversa. E poiché il “libero mercato” - ovvero la presunta “assenza di intervento dello Stato” - è una *cosa brutta* (ricerca del massimo profitto, altissima competizione, massimo sfruttamento dei lavoratori, ecc...) lo Stato - o, per meglio dire, l'intervento dello Stato - finisce per essere, al contrario, una *cosa bella*.

Dunque - dicono gli anti-neo-liberisti - se gli Stati tornano protagonisti il neo-liberismo è finito. Ma le cose stanno davvero così?

Procediamo un passo per volta e cominciamo dalla seguente definizione di neo-liberismo

“...La fine del secondo conflitto mondiale ha visto il rinascere dell'idea liberista, sia pure su basi nuove rispetto a quella di matrice classica; il neo-liberismo non sostiene più, infatti, che le spese statali debbano essere limitate ai soli settori della difesa, della giustizia e dell'ordine pubblico ma, in *contrapposizione dialettica con i fautori del Welfare State*, ritiene che lo Stato debba intervenire solo nei casi di *evidente fallimento del mercato*. E, soprattutto, sul piano dei rapporti commerciali internazionali che il neoliberalismo si è imposto con maggior forza: organismi internazionali quali il GATT o il FMI, infatti, hanno favorito la stipula di accordi multilaterali di libero scambio e l'abbattimento dei dazi doganali.”<sup>55</sup>

Cosa leggiamo? Leggiamo che, secondo i *neo liberisti*, *quando il mercato fallisce lo Stato deve intervenire*. Proprio come è successo nel 2007-2008 con il crack di Wall Street: il mercato (finanziario) è fallito, lo Stato è intervenuto: schema *neo-liberista*.

Si tratta, con tutta evidenza, dell'assunzione esplicita (basata ovviamente sulla constatazione storico-empirica) che *il mercato non si auto-regola* (come postulavano i “liberisti classici”) e che quindi, tale mercato, prima o poi, dev'essere “regolato” in qualche modo.

E' interessante anche la seconda parte della definizione dove è scritto, in sostanza, che senza l'intervento di istituzioni di carattere sovra-nazionale e inter-nazionale<sup>6</sup> impegnate ad abbattere gli

---

5 *Liberismo*, Dizionario economico online Simone. Corsivi ns.

6 Istituzioni, peraltro, saldamente controllate da un solo paese, gli USA, e

ostacoli al “libero mercato”, tale libero mercato neppure ci sarebbe. E qui vengono alla mente le considerazioni di Karl Polanyi a proposito della nascita del mercato<sup>7</sup> o di Marx sulla battaglia tra liberoscambisti e protezionisti in Inghilterra in merito al varo delle “corn laws”<sup>8</sup>.

\*\*\*

Consideriamo ora quest'altra definizione di neo-liberismo

“Indirizzo di pensiero economico che, in nome delle riconfermate premesse dell'economia classica, denuncia le sostanziali violazioni della concorrenza perpetrate da concentrazioni monopolistiche all'ombra del laissez faire e chiede pertanto misure atte a ripristinare la effettiva libertà di mercato e a garantire con ciò il rispetto anche delle libertà politiche. Gli economisti neoliberalisti, come gli austriaci F.A. von Hayek e L. von Mises e il francese J.-L. Rueff, non insistono tuttavia più sugli ipotetici vantaggi della libera concorrenza, ma sugli inconvenienti pratici dell'intervento dello Stato, ritenuto spesso inefficace, sempre tardivo, pesante e facile a degenerare in costrizione”<sup>9</sup>

Cosa ne ricaviamo? Che lo Stato è inefficace e inetto, certo, però *deve intervenire* quando si presenta una violazione del “libero mercato” perpetrata da *concentrazioni monopolistiche*. I neo-liberisti “non insistono tuttavia più sugli ipotetici vantaggi della libera concorrenza” anche perché in circolazione, nell'epoca dell'imperialismo, di “libera concorrenza” ce n'è poca e sempre meno.

In questa definizione è esplicita la consapevolezza che *il mercato tende a negare sé stesso nel monopolio* (o nei cartelli/trust oligopolistici, come evidenziato da Hilferding e Lenin nelle rispettive analisi dell'imperialismo). E poiché è evidente che la dinamica del mercato capitalistico (“il pesce grosso mangia il pesce piccolo”)

---

dai suoi alleati.

7 Cfr. Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi.

8 Cfr. Karl Marx, *Discorso sul libero scambio*, Laboratorio Politico, Napoli.

9 *Neoliberalismo*, Treccani.it

Carchedi mostra che il rapporto tra *debito pubblico* e *crescita* negli anni della cosiddetta “golden age” (i 3 decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale) è il seguente: *crescita sostenuta e spesa statale in calo*: sembrerebbe una contraddizione, almeno rispetto alla “vulgata” sulla natura “keynesiana” della “golden age”: e invece è la dimostrazione che nella “golden age” la crescita è derivata soprattutto da altri fattori che non quello degli investimenti statali (stiamo parlando principalmente di USA ed Europa).

Ma, si potrebbe obiettare, l'intervento statale non deve servire a sostenere *costantemente* gli investimenti, bensì ad avviare il processo virtuoso. Deve funzionare come *l'avviamento a manovella* delle vecchie auto. Poniamoci dunque la domanda: quanto è durato *l'effetto manovella* degli investimenti statali nell'industria bellica?

E allora, che cosa ha causato il lungo periodo di prosperità del dopo guerra? Consideriamo l'impatto reale dell'economia di guerra. Prima della guerra, il TMP cadde dal 14% nel 1929 al 6% nel punto minimo della recessione nel 1933. Dopodiché, incominciò a riprendersi e nel 1939, poco prima della guerra, era salito all'11%. Dopo un periodo molto breve in cui la redditività indotta dalla guerra salì, il TMP cadde verticalmente. Solo un anno dopo la fine della guerra, nel 1946, era tornato al 14%, il livello del 1929<sup>30</sup>. La guerra ebbe solamente un effetto di breve durata sulla redditività media del dopoguerra. Contrariamente a quanto si crede quasi universalmente, *il declino del sistema incominciò poco dopo la guerra e non nei primi anni 1970* anche se divenne evidente in quegli anni<sup>31</sup>.

E' possibile che parlare di “declino del sistema” possa far insorgere un fraintendimento; quello che Carchedi intende dire è che già dall'immediato dopoguerra inizia<sup>32</sup> *il declino del tasso medio di*

---

30 (Nota Carchedi) Prendo questi dati da Freeman, 2010. I miei dati incominciano nel 1948.

31 Guglielmo Carchedi, *Dietro e oltre la crisi*, agosto 2011.

32 (Nota Carchedi) Nonostante la crescita post-guerra (ed anzi, *a causa di essa*) il TMP cominciò a diminuire già dall'immediato dopoguerra e proseguì fino almeno alla metà degli anni '80.

materie prime e forza-lavoro a basso costo necessarie per ridurre, rispettivamente, le spese in capitale *costante* e in capitale *variabile*. O ancora, occupando mercati di sbocco imponendo - attraverso la *persuasione della forza* piuttosto che attraverso la *forza della persuasione* - le proprie merci materiali e pure quelle “spirituali”...

\*\*\*

Quando si parla di “intervento statale” in economia viene subito in mente la sterminata famiglia di figli, nipoti e pronipoti – “bastardi” o meno - di Lord Keynes; non poteva allora mancare il termine “keynesismo militare” al quale, tuttavia, viene spesso attribuita la nozione troppo riduttiva di semplice sostegno statale agli investimenti nel campo della produzione bellica (la spesa in armamenti, per intenderci) laddove invece il campo di azione della “guerra” è ben più vasto. Ed anzi, senza la guerra vera e propria, anche il “keynesimo militare” finisce per essere solo un sollievo economico temporaneo.

Prendiamo questo lungo passo di Guglielmo Carchedi

“Alcuni autori sostengono che gli investimenti governativi civili potrebbero in teoria causare una ripresa economica auto-alimentata ma che essi non hanno avuto questo effetto a causa del loro grandezza limitata. L'esempio solitamente menzionato è il crash del 1929, la seconda Guerra Mondiale che ne derivò e il susseguente lungo periodo di prosperità. L'argomento è come segue: se massicci investimenti indotti dallo stato nell'industria militare hanno tirato fuori l'economia da una lunga e profonda recessione e prodotto l'Età dell'Oro del capitalismo, non potrebbe lo stesso essere fatto investendo nella economia civile? Non potrebbe questa essere la condizione per una ripresa di lungo termine, possibilmente secolare? I dati empirici smontano immediatamente tale ipotesi. Il debito federale lordo come percentuale del PIL è *diminuito* costantemente nell'Età dell'Oro, dal 121.7% nel 1946 al 37.6% nel 1970<sup>28</sup>. *L'Età dell'Oro non è stata causata dalle politiche Keynesiane*<sup>29</sup>.”

---

28 (Nota Carchedi) U.S. Office of Management and Budget, historical tables, table 7.1.

29 Guglielmo Carchedi, *Dietro e oltre la crisi*, agosto 2011.

conduce dalla concorrenza al monopolio (che è la *negazione della concorrenza*), risulta altrettanto evidente che, senza l'intervento dello Stato “contro i monopoli”, tanti saluti a quella “libera concorrenza” di cui tanto amano sciacquarsi la bocca gli amici “liberisti” del capitalismo.

Anche qui siamo di fronte ad una prova di grande *flessibilità teorica* perché viene sancito qualcosa che gli anti-neo-liberisti forse non hanno ancora capito (e che invece hanno capito benissimo tanto Keynes quanto i neo-liberisti): senza l'intervento dello Stato il mercato capitalistico evolve sempre più frequentemente verso la crisi e sempre più velocemente verso la scomparsa della concorrenza, altro che *lasciamo fare* al “libero” mercato.

Questo significa due cose: primo, il generico appello all'intervento dello Stato in economia non è, in sostanza, che il “cantare nello stesso coro” nel quale cantano i sostenitori del capitalismo; secondo, che dare addosso al “libero” mercato significa sparare su un uomo morto.

Tra le tante conseguenze (alcune soltanto speculative, come quelle di Karl Kautsky sul “super-imperialismo” e quelle di Paul Sweezy sulla fine dell'economia di mercato) possiamo sottolinearne una legata all'attualità (attualità in senso storico, evidentemente) ovvero il fenomeno della cosiddetta *stagflazione* (*stagolazione-recessione con inflazione*)<sup>10</sup>.

\*\*\*

Prendiamo infine una terza definizione, *rappresentativa di un'intera classe di definizioni* di neo-liberismo che ben conosciamo

“Neoliberalismo è un termine usato dagli appartenenti al liberalismo economico (liberismo), una dottrina economica che ha avuto grande impulso a partire dagli anni ottanta, soprattutto ad opera di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Essa sostiene la liberazione dell'economia dallo Stato, la privatizzazione dei servizi pubblici, la liberalizzazione di ogni settore non strategico e la fine di ogni

---

10 Esempio attuale: i carburanti, -20% di consumo, +20% di prezzo.

Si tratta di una definizione straordinariamente rispondente al “senso comune” e perfettamente aderente all’idea di neo-liberismo che ci è stata trasmessa negli ultimi decenni dalle varieghe espressioni dell’anti-neo-liberismo. Tuttavia è anche una definizione molto discutibile dal punto di vista teorico e questo dimostra che molto spesso vengono usate armi teoriche spuntate con le quali si sviluppano posizioni politiche *deficienti* (più che *deficitarie*).

\*\*\*

Molti autori usano con tale generosità il termine *neo-liberismo* che se dai loro testi questo termine venisse cancellato forse, questi testi, si ridurrebbero della metà. D'altra parte, in effetti, anche l'*abuso* di un termine è sintomatico del uso ideologico che se ne fa. Ma in fondo, cos'è il neo-liberismo se non l'impossibile tentativo di mantenere in vita i “principi del liberismo” ammettendo però che il mercato, lasciato a sé stesso, non va verso alcun equilibrio e che lo Stato deve intervenire ogni volta che qualcosa non funziona? Una sorta, insomma, di liberismo *keynesiano*, un liberismo in cui lo Stato appare e scompare a seconda delle necessità. Un “libero” mercato per nulla libero.

Conclusione: Non è vero che i neo-liberisti non vogliono lo Stato; lo vogliono, ma solo quando serve, non c'è bisogno di dirlo, *agli interessi capitalistici*; sono coloro, dunque, che hanno una nozione esatta del ruolo dello Stato nel modo di produzione capitalistico: per usare il linguaggio di Marx *un sovrastruttura al servizio della struttura*.

Al contrario, larga parte della sinistra sbandata pensa che lo Stato possa erigersi come “soggetto terzo” tra lavoro e capitale, nientemeno che per “mediare” le contraddizioni di classe. Un qualcosa che, quindi, bisognerebbe spostare il più possibile “a sinistra” - con il che, si vuole intendere, “dalla parte dei lavoratori” -.  
Ma roba da matti...

---

11 *Neoliberalismo*, Wikipedia.

Fin dall'antichità, come ci ricordano anche Marx ed Engels, la guerra è fondamento del modo di produzione. Era vero per i barbari

“Nel popolo barbaro conquistatore la guerra stessa costituisce ancora, come già abbiamo accennato, una forma normale di relazioni, che viene sfruttata con tanto maggiore impegno quanto più l'aumento della popolazione, perdurando il rozzo modo di produzione tradizionale che per essa è l'unico possibile, crea il bisogno di nuovi mezzi di produzione”<sup>26</sup>

ed era vero per la stessa Roma

“La prima forma della proprietà, così nel mondo antico come nel Medioevo, è la proprietà tribale, condizionata principalmente dalla guerra presso i romani, dall'allevamento presso i germani”<sup>27</sup>

Lo Stato classista nasceva appena e già il suo primo vagito era “guerra!”.

E' bene precisare che quando diciamo *guerra come intervento statale* intendiamo *tutte le possibili modalità* attraverso cui uno Stato (o una coalizione di Stati) entra in conflitto militare con un altro Stato (o un'altra coalizione di Stati): l'occupazione coloniale di un paese è un'azione di guerra; il sostegno materiale all'insorgenza interna di un paese è un'azione di guerra; la destabilizzazione attraverso azioni terroristiche è un'azione di guerra; gli embarghi, le no fly zone ecc... sono azioni di guerra.

Ci sono molti modi attraverso cui uno Stato, usando l'opzione militare, può intervenire in economia. Per esempio, realizzando la *distruzione* del capitale posseduto dalle frazioni concorrenti *destrutturandone* o, quanto meno, *sottomettendone* l'apparato produttivo in modo da realizzare la fuoriuscita a *proprio vantaggio* da una condizione di sovrapproduzione ed il conseguente rilancio del *proprio* saggio di profitto. Oppure procurando alle *proprie* imprese

---

26 Karl Marx – Fredrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Origine dello Stato e rapporto dello Stato con la società civile, [4].

27 Karl Marx – Fredrich Engels, *Ibidem*.

## La guerra come intervento dello Stato in economia. Una nota

Antiper  
*Neo-liberismo e anti-neo-liberismo*  
*tra Stato e mercato n.3, pubblicato 9 ottobre 2012*

Com'è noto anche i sostenitori del cosiddetto neo-liberismo ritengono che debba essere lo Stato ad occuparsi delle questioni che riguardano la "difesa"<sup>24</sup> o – per meglio dire - la guerra. E da un pezzo, a dire il vero, non si parla più granché di guerra; si parla piuttosto di "interventi umanitari", di "polizia internazionale", di "lotta al terrorismo", di "sicurezza"... Le "dichiarazioni di guerra" non si fanno più e "viene naturale" pensare (ovvero, *ci hanno abituato a pensare*) che la guerra non abbia a che fare con l'economia, ma con la Democrazia, i Diritti Umani, la Libertà... E' normale, dunque, che la guerra non venga percepita per quello che è ovvero per un *tipico* esempio di *intervento statale in economia*.

Parfrasando Von Clausewitz<sup>25</sup>, si potrebbe addirittura affermare che la guerra è la continuazione dell'*economia* con altri mezzi, se non fosse che la guerra è stata spesso *l'inizio*, dell'economia. Come non pensare, ad esempio, alla guerra scatenata dai colonialisti inglesi contro i nativi americani per accaparrarsene le terre e a questo accaparramento come l'"accumulazione originaria di capitale" sulla cui base è stato successivamente edificato lo sviluppo capitalistico degli USA?

\*\*\*

---

24 "...il neo-liberismo non sostiene più, infatti, che le spese statali debbano essere limitate ai soli settori della difesa, della giustizia e dell'ordine pubblico ma, in contrapposizione dialettica con i fautori del Welfare State, ritiene che lo Stato debba intervenire solo nei casi di evidente fallimento del mercato", "Liberismo", Dizionario economico online Simone.

25 Carl von Clausewitz, *Della guerra*, : «La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi»

## Un particolare tipo di regolazione: la de-regolazione

Antiper  
*Neo-liberismo e anti-neo-liberismo*  
*tra Stato e mercato n.2, pubblicato 29 luglio 2012*

Uno dei mantra sulla crisi finanziaria internazionale esplosa nel 2007-2008 è quello secondo cui, tale crisi, sarebbe figlia delle politiche di "de-regulation" avviate da Reagan a partire soprattutto dagli anni '80 e proseguite nei decenni successivi. In particolare, la de-regolazione dei mercati finanziari e la rimozione<sup>12</sup> del divieto imposto alle banche di usare in modo speculativo *i conti correnti* - e *non solo solo il proprio denaro o quello esplicitamente destinato a tale scopo* -, combinata con l'enorme potere accumulato dai manager, avrebbero favorito la tendenza alla de-responsabilizzazione, all'assunzione di enormi rischi speculativi e, in definitiva, a quella dilagante "mancanza di etica" che avrebbe poi prodotto il disastro.

Ora, parlare di etica alle banche e alle imprese capitalistiche è un po' come parlare di dieta al topo davanti al formaggio: bei discorsi sì, ma l'istinto è quello che è. Inoltre, la "mancanza di etica" degli squali di Wall Street non è certo una novità e poteva essere ben rilevata molto

---

12 Si tratta del "Gramm-Leach-Bliley Act" (altrimenti detto "Financial Services Modernization Act") approvato nel 1999, all'epoca della presidenza Clinton. Una delle giustificazioni addotte da parte delle grandi banche di investimento a sostegno dell'introduzione di questo provvedimento consisteva nel fatto che, nei momenti di stagnazione o crisi, le persone tendono a privilegiare il risparmio a discapito dell'investimento. Con il vecchio assetto (in cui si potevano usare gli investimenti, ma non i risparmi nell'attività speculativa) le grandi banche avrebbero avuto, in quei momenti di crisi, scarsità di denaro disponibile, non avrebbero potuto investire e ci sarebbe stato un crollo anche del saggio di profitto (finanziario) con successive ricadute sull'"economia reale", ecc... Quella "giustificazione", che aveva un sua plausibilità formale, si è rivelata del tutto inconsistente tanto è vero che il crack del 2007-2008 ha prodotto un gigantesco "credit crunch" ovvero, proprio l'eventualità che si intendeva scongiurare. Il divieto (rimosso dal "Gramm-Leach-Bliley Act") era stato introdotto dopo il crack del '29 con il "Glass-Steagall Act" del 1933.

prima del 2007-2008 (magari nel 2000-2001 all'epoca dei crolli del Nasdaq e dei fallimenti di Enron, WorldCom e di una serie di banche USA di media grandezza; o, prima ancora, verso la fine degli anni '90, all'epoca dei crolli delle borse asiatiche, messicana, brasiliana, russa); risulta dunque evidente che la "mancanza di etica", se fosse una spiegazione, lo sarebbe di *tutte* le crisi.

Certamente, nel corso degli ultimi decenni vi sono state "de-regolazioni" che hanno gonfiato le vele alla speculazione finanziaria. Ma bisogna domandarsi *perché* queste de-regolazioni siano avvenute ovvero quali ne fossero le *finalità*. E la spiegazione secondo cui, un bel giorno, un ex attore di second'ordine, vinte le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, avrebbe cominciato a "de-regolare" a destra e a manca sulla base di *proprie idee* di economia politica ("neo liberiste", *ça va sans dire*) è una favola alla quale può abboccare solo chi pensa che le tendenze strutturali del modo di produzione capitalistico possano essere dettate dalle convinzioni di qualcuno; ovvero, per dirla in altri termini, chi pensa che sia *la realtà a seguire le idee e non il viceversa*, come invece in buona sostanza è.

Se ci domandiamo il *perché* della de-regolazione diventa immediatamente chiaro che essa è stata realizzata non per *scelta*, ma per *necessità*, in quanto doveva consentire alla speculazione finanza di esplodere mantenendo i più alti rendimenti possibili - cosa che una finanza "regolata" (si fa per dire) non poteva permettere - così da alleviare la sovrapproduzione di masse di capitale che non riuscivano più ad essere valorizzate nella sfera della cosiddetta "economia reale"<sup>13</sup>. Se a questo si aggiunge che anche i jet dei manager, comprati con i soldi ricavati dalla speculazione, sono "economia reale" come pure i consumi derivanti dai rendimenti dei titoli posseduti dalla "middle class" nord-americana e che, dunque, il "sollievo" si è esteso anche alla sfera della produzione di merci, ecco chiarita la scelta della "de-regolazione".

Il rapporto che intercorre tra "economia reale" ed "economia finanziaria de-regolata" (per usare una terminologia divulgativa) è

---

13 Cfr Antiper, *Eccesso di capitale e finanziarizzazione*, aprile 2012, [www.areaglobale.org](http://www.areaglobale.org)

dialettica di "pubblico" e "privato" diventa piuttosto semplice e si comprende come di essa possa avvantaggiarsi solo chi controlla lo Stato (nel capitalismo, i *capitalisti*): *nella transizione dal pubblico al privato prendendosi le "mele buone"; nella transizione dal privato al pubblico mollando le "mele cattive"*.

Queste brevi note ci permettono di misurare il valore sostanzialmente ideologico, tanto della formula "neo-liberista" "meno Stato, più mercato", quanto della formula "anti-neo-liberista" "più Stato, meno mercato". Stato e mercato non stavano in opposizione *ieri*, non stanno in opposizione *oggi*, non staranno in opposizione *domani* (almeno fintanto che lo Stato resterà una sovrastruttura del modo di produzione capitalistico).

più ardentemente desideravano liberare lo stato da tutti gli obblighi non necessari, e tutta la filosofia dei quali richiedeva la limitazione delle attività dello stato, non potevano far altro che affidare allo stato stesso i nuovi poteri, organi e strumenti richiesti per l'applicazione del *laissez-faire*"

Polanyi non si ferma alla constatazione che il *laissez-faire* fu possibile solo attraverso l'azione dello Stato, ma va oltre; sulla scorta della propria ipotesi teorica del "doppio movimento" sostiene che l'affermarsi non spontaneo del mercato auto-regolato aveva prodotto una reazione spontanea della società

"Su questo paradosso se ne inseriva un altro: mentre l'economia del *laissez-faire* era il prodotto di una deliberata azione da parte dello stato, le successive limitazioni al *laissez-faire* iniziarono in modo spontaneo. Il *laissez-faire* era pianificato, la pianificazione non lo era"<sup>22</sup>

"La punta legislativa del movimento contro un mercato autoregolato così come si sviluppò nella prima metà del secolo, dopo il 1860 apparve come spontanea, non diretta da un'opinione ma attuata da uno spirito puramente pragmatico"<sup>23</sup>

La teoria del "doppio movimento" di Polanyi è suggestiva, sebbene piuttosto discutibile. Indiscutibile, invece, è il fatto che il *laissez-faire* (diciamo, la *de-regolazione*) non sia stato il prodotto spontaneo e naturale della storia, che non venne realizzato *contro* ma *grazie* all'intervento dello Stato e che la sua evoluzione non sia dipesa da ragioni ideologiche, ma da ragioni storico-sociali.

Più che quello "polanyiano", il tipo di "doppio movimento" che regola il rapporto tra "pubblico" e "privato" - diciamo, tra *regolazione* e *de-regolazione* - è il seguente: normalmente è il privato che fa impresa, ma quando la situazione va in tilt lo Stato si accolla i problemi e si prende le "mele marce" (Mussolini attraverso l'IRI, Bush Jr attraverso il TARP, ecc...). Quando la situazione torna sotto controllo le mele (cioè le *attività capaci di generare profitto*) vengono ricollocate nell'ambito del privato. Letta in questi termini, la

---

22 Karl Polanyi, *ibidem*, pag. 180.

23 Karl Polanyi, *ibidem*, pag. 181.

analogo al rapporto che intercorre tra il *lavoro salariato* e il *lavoro del rapinatore*: il lavoro del rapinatore è molto più redditizio del lavoro salariato, ma è anche molto più rischioso e prima o poi ti becchi una pallottola o qualche decennio di galera. Un capitalismo basato sulla finanza ultra-de-regolata è un sistema destinato ad esplodere? Ovviamente sì, ma chi dovrebbe preoccuparsi dell'esplosione di *domani* del sistema? I manager di *oggi*? L'anarchia della produzione capitalistica non permette un coordinamento stabile ed efficace nella produzione presente (altrimenti le sovrapproduzioni non ci sarebbero), figurarsi in previsione di eventi che avverranno tra anni e anni...

E poi c'era sempre la speranza - come si è visto, *fondata* - di poter scaricare gli "effetti collaterali" delle de-regolazioni su qualcun altro: i lavoratori, anzitutto, *direttamente* o *indirettamente* (come ad esempio attraverso l'attacco al debito pubblico di alcuni paesi<sup>14</sup>) o anche le frazioni capitalistiche concorrenti<sup>15</sup>.

\*\*\*

Nel suo saggio più importante - *La grande trasformazione* - l'economista ungherese Karl Polanyi insiste su due questioni che lo conducono a rovesciare il nesso, supposto "naturale", tra *mercato* e *regolazione*. A differenza di quanto si tende in genere a pensare - ovvero che *prima* sia venuto il mercato auto-regolato (cioè senza regole) e che solo *poi* ne sia stata imposta la regolazione - Polanyi ritiene che sia avvenuto, all'inizio, piuttosto l'opposto

"Non vi era nulla di naturale nel *laissez-faire*. I mercati liberi non avrebbero mai potuto esistere se si fossero lasciate le cose al loro

---

14 Chi può avere dubbi sul fatto che le conseguenze dell'attacco al debito pubblico si stiano riversando, all'interno dei paesi colpiti - i famosi PIIGS -, sulle spalle dei lavoratori (ed anche di alcuni settori della piccola e media borghesia) e non certo su quelle del grande capitale industriale e finanziario?

15 Il 2007-2008 è stata una fase di profonde trasformazioni nell'assetto della finanza nord-americana e di crescita della sua dimensione oligopolistica, con numerose ed importanti *concentrazioni* e *centralizzazioni*, per usare la terminologia di Marx.

corso. Così come le manifatture del cotone, la principale industria del libero scambio, furono create con l'aiuto di tariffe protettive, premi di esportazione e sussidi salariali indiretti, lo stesso *laissez-faire* fu attuato dallo stato<sup>16</sup>

“il *laissez-faire* non era un metodo per conseguire qualcosa ma era la cosa da conseguire”<sup>17</sup>

Questa posizione fa venire in mente quella con cui Marx, nel primo libro del Capitale, descrive la cosiddetta *accumulazione originaria di capitale*. In quel contesto Marx non si riferisce al *laissez-faire*, ma alla creazione delle condizioni per l'avvio su vasta scala del ciclo capitalistico e analizza un importante e noto esempio di *espropriazione dei mezzi di produzione*<sup>18</sup>. Tutto il processo analizzato da Marx mostra che l'accumulazione originaria tutto fu meno che un fenomeno spontaneo; fu, al contrario, un processo caratterizzato da misure giuridiche e atti “istituzionali” - *statali*, possiamo dire, visto che i numerosi “enclosures acts” furono emanati dal Parlamento inglese tra l'inizio del 1700 e l'inizio del 1800 - volti a conseguire l'obiettivo della creazione delle condizioni per una “normale” riproduzione del modo di produzione capitalistico.

E fu dunque togliendo a piccoli coltivatori e a piccoli allevatori la possibilità di sopravvivere - *privandoli*<sup>19</sup> dei loro mezzi di produzione – che si formò la prima condizione necessaria per la riproduzione del modo di produzione capitalistico ovvero l'esistenza di un “proletariato” che per sopravvivere fosse costretto a vendere l'unica merce posseduta, la propria forza-lavoro, e che non fosse mai in grado – come classe – di emanciparsi da questa condizione<sup>20</sup>.

---

16 Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, pag. 178, Einaudi.

17 Karl Polanyi, *ibidem*.

18 Si tratta delle cosiddette “enclosures” (recinzioni) degli “open fields” (campi aperti ad uso civico/comune) che ridussero tanti piccoli contadini e piccoli allevatori alla fame e li spinsero, dopo le leggi contro il vagabondaggio, allo spostamento dalla campagna verso la città.

19 In questo senso possiamo parlare di proprietà *privata* come di proprietà di cui qualcuno è stato *privato*.

20 “Con il termine enclosures ci si riferisce alla recinzione dei terreni comuni (terre demaniali) a favore dei proprietari terrieri avvenuta in

Parafrasando Marx, si potrebbe dire che, così come la *creazione delle condizioni necessarie all'avvio e alla riproduzione del ciclo capitalistico di accumulazione* non si determinarono spontaneamente, ma bensì attraverso l'azione dello “Stato”, allo stesso modo la creazione delle *condizioni necessarie all'avvio e alla riproduzione del laissez-faire* non si determinarono spontaneamente, ma bensì, anch'esse, attraverso l'azione dello Stato

“La strada verso il libero mercato era aperta ed era tenuta aperta da un enorme aumento in un continuo interventismo centralmente organizzato e controllato.

Rendere la «semplice e naturale libertà» di Adam Smith compatibile con le necessità di una società umana era una questione estremamente complicata. Ne sono testimoni la complessità dei provvedimenti nelle innumerevoli leggi sulle recinzioni, la quantità di controllo burocratico reso necessario nell'amministrazione delle New Poor Laws che per la prima volta dal tempo del regno della regina Elisabetta erano effettivamente controllate dall'autorità centrale, o l'aumento dell'amministrazione governativa implicato nel meritorio compito della riforma municipale. E tuttavia tutte queste roccaforti dell'interferenza governativa venivano erette con l'idea di organizzare qualche semplice libertà, come quella della terra, del lavoro o dell'amministrazione municipale”<sup>21</sup>

Nel *laissez-faire* non solo non c'era nulla di “naturale” ma anzi, per renderlo possibile, fu necessario un  *crescente*  intervento dello Stato

“Gli amministratori dovevano stare costantemente all'erta per assicurare il libero funzionamento del sistema. Così anche coloro che

---

Inghilterra tra il XVII ed il XIX secolo. Gli enclosure acts danneggiarono principalmente i contadini, che non potevano più usufruire dei benefici ricavati da quei terreni, a favore dei grandi proprietari: per le recinzioni era necessario sostenere spese di tipo privato ma anche legali, che scoraggiavano i piccoli proprietari. *Alla fine del XVIII secolo, tale sistema aveva portato alla concentrazione della proprietà terriera nelle mani dell'aristocrazia inglese e, inoltre, aveva creato una massa di lavoratori disoccupati, la manodopera a basso costo che sarà quindi impiegata nel nuovo ciclo produttivo industriale*” (Fonte Wikipedia).

21 Karl Polanyi, *ibidem*, pag. 180.